

Élie Wiesel

premio Nobel per la pace

«Dimenticare? È un altro martirio»

«Non possiamo, non dobbiamo dimenticare Auschwitz. Non dobbiamo dimenticare che al fondo dell'Olocausto vi era il proposito di annientare gli ebrei, colpevoli di esistere: chi nega questo infligge alle vittime dei lager nazisti una seconda morte».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Cinquant'anni dopo, la ferita di Auschwitz è ancora aperta. E non solo nel cuore e nella mente di chi è riuscito a sopravvivere a quello scempio, o nel dolore di chi ha avuto un familiare, un amico morto nei lager nazisti. No, Auschwitz è una ferita ancora aperta perché l'odio razziale, il fanatismo antisemita accompagna questo fine secolo, come il silenzio complice di chi assiste inerme ai massacri compiuti oggi in nome della razza o della fede».

logistici. Quei «perché» l'ho rivoltati tante volte in questi 50 anni ai generali e ai politici che sconfissero i nazifascisti. Nessuna delle loro risposte mi ha mai convinto, tanto meno la versione ufficiale consegnata ai libri di storia: «Il miglior modo di aiutare gli internati nei lager è vincere la guerra».

Cosa ha rappresentato Auschwitz nella storia del popolo ebraico?

Il Male assoluto, ecco cosa ha rappresentato. Ciò che ha caratterizzato quel periodo fu una determinazione assoluta nel pianificare e condurre a compimento l'annientamento di un popolo. Questo è stato l'Olocausto. In questo consiste la sua novità rispetto al passato: per la prima volta nella storia, si intendeva eliminare completamente dalla faccia della terra un popolo. Gli ebrei non furono perseguitati e sterminati per motivi specifici, perché credevano o non credevano in Dio, perché erano ricchi o poveri, o perché professavano ideologie nemiche: no, gli ebrei venivano uccisi, umiliati, torturati per il semplice fatto di essere tali. Perché erano colpevoli di esistere: questo è l'orrore incancellabile della Shoah.

La memoria dell'Olocausto sembra smarrita: c'è chi afferma che ciò è un bene, che ricordare serve solo a perpetuare antiche divisioni.



Élie Wiesel nel campo di concentramento di Auschwitz; a lato lo scrittore oggi



Carta d'identità

Élie Wiesel ha ricevuto nel 1986 il Premio Nobel per la pace. Scrittore ebreo di lingua francese, è nato nel 1928 a Sighet, in Transilvania. Durante la seconda guerra mondiale fu deportato ad Auschwitz e a Buchenwald. Dopo la liberazione per alcuni anni ha lavorato in Francia, alternando l'insegnamento al

giornalismo, e nel 1956 si è trasferito negli Stati Uniti. Attualmente vive a New York e insegna filosofia all'Università di Boston. È autore di numerosi romanzi, racconti, saggi e opere teatrali. Tra i più noti: «Reinventare la pace e la speranza», «L'ebreo errante», «L'oblio», «Il Golem», «Il quinto figlio».

coperture, da parte della Chiesa cattolica, come un grande coraggio e onestà intellettuale ha sottolineato un recente documento del clero tedesco. L'Olocausto è un problema dell'umanità intera ed è anche un pezzo di storia che appartiene al popolo ebraico, le vittime.

I suoi libri hanno trattato il tema della memoria, del ricordo e dell'oblio, e di come la tragedia dell'Olocausto si è trasmessa da padre in figlio nel popolo ebraico, in Israele e nella Diaspora.

È il tema dell'identità ebraica, della sua specificità che non va smarrita ma che non deve mai essere vissuta come «separazione» dal mondo dei «Gentili». In uno dei miei libri, «L'Oblio» (Bompiani), il protagonista sintetizza così il suo sentimento ebraico: «Se sono ebreo, sono un uomo. Se non lo sono, non sono nulla. Solo così potrò amare il mio popolo senza odiare gli altri». Questo mi ripeteva allora, nei giorni di Buchenwald, quando i nostri aguzzini volevano cancellare la nostra identità, prima di negarci la vita, per ridurci solo a dei numeri, quelli marchiati a fuoco sulle nostre braccia. Ma non ci sono riusciti: hanno ucciso sei milio-

ni di ebrei ma non sono riusciti a cancellare la nostra identità. Ed è per questo che oggi, posso dire con il mio Malkiel (il personaggio principale dell'«Oblio», ndr): è proprio perché amo il popolo ebraico che trovo in me la forza per amare quelli che seguono altre tradizioni. Un ebreo che rinnega se stesso non fa che scegliere la menzogna.

Signor Wiesel, per chi ha vissuto l'esperienza dei lager nazisti ha un senso la parola «perdono»?

È la domanda che ha accompagnato la mia esistenza di sopravvissuto. Ma parole come «perdono» o «miser cordia» non trovano posto nell'inferno di Auschwitz. No, non è possibile perdonare gli aguzzini di un tempo e coloro che ancora oggi ne esaltano le gesta. In questi cinquant'anni ho pregato più volte Dio, e la preghiera è la stessa che recitavo quando ero rinchiuso nei lager: «Dio di misericordia, non aver misericordia per gli assassini di bambini ebrei, non avere misericordia per coloro che hanno creato Auschwitz, e Buchenwald, e Dachau e Bergen-Belsen... Non perdonare coloro che qui hanno assassinato». Ma questo non vuol dire condannare per sempre un intero popolo, quello

tedesco, perché noi ebrei, le vittime, non crediamo in una colpa collettiva. Solo il colpevole è colpevole.

Questo fine secolo è segnato dal ritorno dell'intolleranza xenofoba e antisemita, nel nome della fede o della razza si compiono i peggiori crimini contro l'umanità: è un'ondata inarrestabile?

Spero di no, ma non ne sono sicuro. Perché alle soglie del Terzo millennio riemergono i vecchi demoni: quelli dell'odio, del fanatismo, della demonizzazione del «diverso», di cui l'ebreo resta ancora il simbolo. Questi lugubri fantasmi ricompaiono in Polonia, dove è ancora fortemente radicato l'antisemitismo, nella Russia post-sovietica, come pure nella «civile» Austria, dove è cresciuto notevolmente il peso elettorale dell'estrema destra. E problemi di memoria devono esserci anche in Italia se sino a qualche giorno fa i neofascisti erano al governo. Contro tutto ciò vi è un imperativo morale, prima ancora che politico: impedire al mondo di dimenticare. Perché solo così potremo evitare delle nuove «Auschwitz».

(ha collaborato Deanna Belluti)

Poco tempo per salvare la libertà d'informazione. Il caso-Rai lo conferma

VINCENZO VITA

NEL PROGRAMMA del nuovo governo il presidente del Consiglio incaricato Dini ha parlato del tanto dibattuto tema della «par condicio» nell'informazione. I cenni fatti sono alquanto generici. Radio e televisione, e non dimentichiamolo, utilizzano un bene pubblico: l'etere. Svoigono, quindi, un servizio, al di là della natura societaria delle aziende che operano nel settore. La stampa, come ha rammentato il Cardinal Martini, vive pure in una situazione difficile, ma i problemi dei giornali sono ben diversi.

Di «par condicio» hanno parlato ripetutamente il Capo dello Stato e il Garante della radiodiffusione. Silvio Berlusconi ha dato invece una versione pericolosa del problema, interpretando la «par condicio» al rovescio, come privilegio per le forze più votate e più ricche.

Per realizzare sul serio le pari opportunità servono tre premesse. La prima riguarda la revisione della legge n. 515 del dicembre '93 sulle campagne elettorali.

L'esperienza delle ultime contese - la consultazione politica del marzo '94 e la successiva campagna europea - ha svelato i limiti di quella normativa. Il tempo da considerare non può aprirsi e chiudersi con il periodo elettorale in senso stretto. Alcune disposizioni devono essere permanenti e altre - tipiche del confronto precedente al voto - è opportuno che partano dal momento in cui vengono indetti i «comizi elettorali». Inoltre vanno considerati i referendum.

Il divieto di spot politici, il diritto di replica (utile e decisivo), l'indicazione del pluralismo non riguardano solo una fase, rappresentando piuttosto un carattere permanente dell'offerta radiotelevisiva. Le garanzie di equità per tutti i soggetti che competono nelle scadenze elettorali vanno, poi, rese più esplicite, così come vanno regolamentati i sondaggi. All'Autonomia garante, a cui la legge Mammì del '90 non per caso conferì mezzi, strumenti operativi e poteri di intervento modestissimi, è da attribuire una funzione assai più incisiva. Non è credibile che alcune palesi violazioni della «par condicio» (ricordate le dichiarazioni di voto di Mike Bongiorno a poche ore dal voto del 27 marzo o le interviste per strada?) richiedano - per essere sanzionate - un iter complesso e lungo. È necessario che l'intervento del Garante sia veloce e pensato in relazione ai tempi radiotelevisivi. Per ottenere simile risultato l'Ufficio del Garante ha bisogno di strutture di monitoraggio e di collaboratori specializzati: al centro come alla periferia, mediante i Comitati regionali radiotelevisivi.

L'A-«PAR CONDICIO», poi, ha bisogno di una vera concorrenza nel mercato della media elettronica. Oggi non c'è un effettivo libero mercato. Si è consolidata un'ipotesi di concentrazione, centrata sulla Rai e sulla Fininvest. Una occupata dalle forze della discolta maggioranza (Lega esclusa) e l'altra di proprietà dell'ex presidente del Consiglio. È urgentissima, quindi, una legge antitrust. Sono già stati depositati i progetti dei Progressisti, della Lega Nord, dei Popolari e del Patto Segni. Ci sono, soprattutto, i quesiti referendari abrogativi di alcuni capitoli della legge Mammì (numero delle reti, interruzione dei film con gli spot, concentrazione delle concessioni pubblicitarie). Di lì si può partire, per dar vita allo «stralcio» di una più compiuta disciplina.

Siamo confortati dalla recente sentenza della Corte Costituzionale, la quale ha dichiarato illegittimo il fatto che un imprenditore disponga di tre reti. Quella sentenza va applicata, così come è da riprendere il tema dell'incompatibilità tra ruoli pubblici e proprietà editoriale. La commissione istituita su proposta della Presidente della Camera è il luogo naturale in cui realizzare l'antitrust.

Infine, si pone il problema angosciante della Rai. Oggi il servizio pubblico è sottoposto ad una continua pressione politica ed è il terreno di una nuova abnorme lottizzazione. Contro ogni correttezza istituzionale il Consiglio di amministrazione, già sfiduciato dalla Commissione parlamentare di vigilanza e dal Senato, continua impertinente a proromovere, a nominare, a stravolgere l'azienda con una faziostà «fondamentalista».

Dopo le nomine dei responsabili delle reti e delle testate, dopo la discutibile scelta del nuovo direttore generale, è stato varato un complessivo rivolgimento del gruppo dirigente: un emnesimo e più grave colpo di mano. Tutto questo è persino provocatorio. A ricoprire molte caselle delicate sono persone compromesse con i peggiori momenti del vecchio sistema partitocratico, quello del «Cai».

E avrebbe un sapore provocatorio se si desse vita nelle prossime ore ad una girandola di caporedattori delle sedi periferiche e a decine di altre nomine.

La Rai è nelle mani di un gruppo di potere irresponsabile. È tornata ad essere un'azienda spendacciona, clientelare, ministeriale. Le professionalità vengono calpestate e il direttore della radiofonia Paolo Francia può permettersi - senza censure - di invocare la caccia alle streghe. L'assemblea tenuta alla radio non può rimanere senza risposta. Il Gr, il Tg1 e il Tg2 sono in trincea e gueternegano, tifano per Forza Italia e Alleanza nazionale. Ogni giorno.

La definizione della «par condicio» richiede, dunque, di evitare che la Rai rimanga in tale stato. Ne va della credibilità futura dell'azienda e già oggi è intaccato uno dei principi del confronto civile. Su cosa si basa il servizio pubblico se non nel suo essere plurale e aperto alla società? L'attuale consiglio non fornisce alcuna garanzia. Se non muta anche il vertice della Rai, parlare di «par condicio» è un esercizio retorico. In Senato è già in discussione la revisione dei criteri di nomina del Consiglio.

È bene non sottovalutare quanto sta avvenendo. Rinviare una prima fase della riforma significa compromettere definitivamente un diritto fondamentale e favorire una deriva autoritaria.

DALLA PRIMA PAGINA

Alla ricerca dei due poli

assemblea di parlamentari che a maggioranza si esprime per un certo voto e poi non decide, ma domanda la decisione al padrone, che a sua volta decide, in modo difforme dalla volontà dei più, per sue convenienze.

E qui emerge la contraddizione del Polo tra le sue due anime costitutive, quella di destra e quella di centro. In fondo la presenza della Lega assicurava una forma di equilibrio. Berlusconi poteva mediare, diciamo così, tra le libertà e il buon governo, per usare questo loro improbabile linguaggio politico. Di fatto, tra Fini e Bossi, se Berlusconi fosse stato una personalità politica, avrebbe messo insieme, dopo l'aggregazione elettorale, una vera coalizione di governo. Il fallimento è qui. Questo è il rischio di oggi delle formazioni che si affidano al ruolo di una persona; vanno alla ricerca di un capo carismatico e si ritrovano il prodotto di una campagna pub-

blicitaria. Prendono voti, ma non fanno politica.

Rimasto solo in compagnia di vecchi democristiani e post-fascisti, il partito azienda è entrato in sofferenza. La perdita di lucidità di questi giorni è la spia di un male che rode. Sta dentro il caso italiano questa difficoltà storica di un accordo del centro con la destra. Né De Gasperi, né i cavalli di razza della Dc, hanno mai preso quella strada. Tranne forse, provvisoriamente, Andreotti. Ma, appunto! Mediti su questo Buttiglione. Un Kohl italiano non è dietro l'angolo. Se vuole lavorare a questa prospettiva, si prenda tempi lunghi. La destra italiana, qui e ora non è solo la prossima Alleanza nazionale, ma anche l'attuale Forza Italia. I falchi sono fior fiore di reazionari. Le colombe sono dignitosi liberali conservatori. Il cattolicesimo democratico può andare da quella parte? Con tutta la buona volontà della Curia, non lo potrebbe nemmeno se lo volesse.

Che emerge questa destra moderna, cosiddetta europea. La modernizzazione conservatrice in questo paese ha avuto sempre, nel recente passato, cattivi interpreti, da Craxi a Berlusconi. Ma scherati sempre da qualche altra cosa, non hanno giovato, anzi hanno nociuto, a quello stesso disegno. C'è un pezzo di moderatismo italiano, a consistenza di massa, che cerca casa. La trovi, stabilimento, in una formazione politica, o in una aggregazione di forze politiche, o in un Polo detto delle libertà. Quello che sembra indubbio, vista la situazione, è che questo Polo risulta alternativo oggi non solo a una sinistra democratica, ma anche a un centro democratico. Se ha un senso la ripresa di tutta intera l'esperienza del polarismo, è la cura e la rappresentanza di quel moderatismo democratico incomprensibile con questo montante moderatismo di destra. Tutta la vicenda di questi giorni mostra che Buttiglione ha dieci argomenti per giustificare il suo essere alternativo a questa destra, ma non ne ha uno solo per giustificare di essere alternativo a questa sinistra.

Governo di tregua dunque per che cosa? Per rispondere alle

quattro emergenze, certo. Per decantare la situazione. Per rasserenare gli animi. Ma anche, appunto, per ridisegnare, insieme alle regole, anche gli schieramenti. Schieramenti politici e non aggregazioni elettorali. Ha ragione Elia. La grande coalizione di sinistra e di centro non deve darsi solo il compito immediato di battere le destre unite, deve darsi un impegno strategico, ritrovando un discorso comune su valori e su interessi. In questo, le culture avranno, dovranno avere, un ruolo primario di incontro e di sviluppo. Soprattutto nella preparazione e nella fondazione della fase costitutiva di una nuova democrazia repubblicana. Il Polo della democrazia e delle solidarietà ha bisogno e urgenza in questa fase di prendere corpo e forma, identità e visibilità, di farsi soggetto politico esistente, praticabile. La destra si batte così. Non verrà sconfitta dalle sole sue contraddizioni. La scelta in campo di un progetto alternativo di governo del paese, uno schieramento, un programma, una leadership, ecco la carta decisiva per spostare il consenso. Si può fare solo se si comincia a fare subito.

(Mario Tronti)



Rocco Buttiglione

«Fin che la barca va, lascia andare / fin che la barca va, tu non remare / fin che la barca va, stai a guardare» - Fin che la barca va - canzone di Ornella Boni

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.